

Custodire, anzi no.

Marco Vincenzi

Operatore sociale e mediatore penale - Coop sociali Insieme e Tangram di Vicenza



*Che cosa ritieni prezioso custodire?
La storia, le radici...?*

Custodire, secondo una sapienza antica dell'umano sull'umano⁽¹⁾, non è un verbo che può stare in piedi da solo. Anzi, è addirittura pericoloso a sé stessi e agli altri. Sconsigliato per la sua indole di preservazione, di protettorato, di isolamento incontaminato, di blindatura al contatto con l'altrui. Può entrare in scena solo se attaccato al "coltivare". *"Coltivare e custodire"*.

Il che significa, anzitutto, non assumere la postura del padrone: *non siamo dei proprietari*, ma dei lavoratori che sono chiamati ad avere cura e a far crescere.

Organizzazioni-organismi

Mentre la custodia può essere anche di oggetti inanimati, coltivare fa subito capire che si sta parlando di qualcosa di vivente e che richiede un lavoro continuo nel tempo. Così vale per le nostre organizzazioni sociali e ambientali. Per questo mi pare preferibile chiamarle non organizzazioni, ma *organismi* [viventi]. In sistemi cooperativi, al di là della veste giuridica assunta (!), socie e soci non sono 'individui-funzione', ma 'persone con dei mandati' assegnati dal collettivo. Sul mansionario prevale l'invio (= andata e ritorno al gruppo). Più che strutturarsi, "si dà corpo" al sogno che ci ha fatti nascere. Più che cercare "un addetto per una determinata funzione" (una casella da riempire), si cerca una persona che, svolgendo quel compito con cura e competenza, possa innestarsi con la propria ricerca, professionalità e umanità nei percorsi e nelle direzioni che si stanno collettivamente perseguendo.

Aritmetica del cooperare

L'aritmetica delle équipes negli organismi plurali è segnata non dall'affiancare contributi e competenze semplicemente per sommarle (addizione), ma c'è un *effetto moltiplicatore* che ben conosciamo nelle sue potenzialità creative, ma anche nel suo limite⁽²⁾. Per questa indole moltiplicativa, i sistemi partecipati, quelli - appunto - fatti di carne viva, necessitano di grande cura, ma possono offrire percorsi e risultati inimmaginabili.

Che cosa va coltivato e custodito?

Certo coltivazione e custodia nelle nostre cooperative socio-ambientali (o associazioni, ecc.) toccano mil-

le aspetti di quotidiano e di visione: lavorativa, 'socio-organica', economico-finanziaria... È nell'interazione tra i differenti apporti e punti di vista su questi aspetti sospesi tra quotidiano e visione, che si apre strada al fermentarsi reciprocamente. Un'interazione promossa *in modo intenzionale, storicamente incarnato e orientato al bene comune* al fine di dare a questa terra il meglio dell'umano. O, se non altro, per "dire all'oscurità che non è onnipotente"⁽³⁾.

Osservando i percorsi di tanti organismi, con cui da oltre quarant'anni camminiamo assieme (CNCA), mi pare che oggi si tratti di (ri) dare attenzione al desiderio che ci abita, ci alimenta, ci sostiene, ci porta dove ancora non sappiamo. In sintesi: il *seme vitale*. Non si sta dicendo, come spesso si sente ripetere, "prendersi cura dei valori fondativi, della storia, degli stili maturati". Si tratta di qualcosa di vivo in ciascuno e in tutti. Senz'altro il desiderio lo si coltiva *anche attraverso* valori, storia, stili e tecniche consolidati. "Ereditiamo" tutto questo, mescolato a inceppamenti, tradimenti, difficoltà, speranze e attese. Lo ereditiamo attraverso i beni collettivi costruiti nel tempo (parole chiave, strutture-corpi, capitali di saperi e umanità, risorse finanziarie, ecc.). Lo ereditiamo più facilmente se madri/padri fondatrici e fondatori hanno saputo/accettato/scelto di farsi laterali e non possessivi, evitando di trasformarsi in "af-fondatori". A loro sta di imparare la grammatica della consegna sapendo tramontare (= saper morire) e alle generazioni successive di imparare il gesto fiducioso del raccogliere, quello sapiente del fare cernita e quello largo del seminare nuovamente nel terreno culturale, economico e politico del momento.

Ereditare non è mai ignorare, lasciar seccare o sbarazzarsi del seme vitale che nel tempo, da qualche intuizione di partenza, ha messo radice, arbusto, foglie, fiori, frutti.

Ereditare, però, non è mai nemmeno sacra custodia dell'origine, essere devoti ai fondatori, appiattirsi e omologarsi al passato, ripetendolo ossessivamente.

Ereditare è sempre trasformare ⁽⁴⁾. Tradire l'origine



per rinnovarla. Si eredita coltivando e custodendo prioritariamente non un insieme di patrimoni materiali o ideali, ma *si eredita una passione* nell'impastare umanità e competenze nei contesti e nelle situazioni (differenti!) che oggi ci interpellano al bene di tutti.

Si eredita un'arte, non un bagaglio.

Si eredita un fuoco incontrollabile.

Come farlo?

Il seme fatica a conservarsi se lo si chiude in un barattolo, per quanto sterile (= tolto dalle contaminazioni, dalla storia). Fa muffa, appassisce, degenera. Il modo migliore per conservare un seme è interrarlo, fargli esplodere la forza vitale che lo porterà, a suo tempo, nuovamente a dare frutto e seme. Salvaguardiamo, cioè custodiamo, il desiderio collettivo che ci ha animati se non lo rinchiudiamo o lo congeliamo per preservarlo, ma se lo rimettiamo a contatto con le domande dell'oggi per una nuova coltivazione.

Il passaggio di eredità avviene per contagio caldo.

“Tutto ciò che non si rigenera, degenera”, ripete Edgar Morin, filosofo e studioso ultracentenario.

Ereditare è compito delle nuove generazioni in crescita nei nostri organismi.

Gettare semi al vento anziché custodire.

Perché noi viventi non siamo fatti per morire, ma per incominciare innumerevoli volte (cfr. Hannah Arendt⁽⁵⁾).

1 Riferimento biblico in Gen. 2,15.

2 Ad es.: tenere in scacco un'intera équipe da parte di un solo componente, azzerando il potenziale generativo di tutti.

3 CNCA, Dire all'oscurità che non è onnipotente, 2024 [liberamente scaricabile in <https://www.cnca.it/documenti/>].

4 cfr. Massimo Recalcati in varie riflessioni e conferenze, anche on-line.

5 «Il corso della vita umana diretto verso la morte condurrebbe inevitabilmente ogni essere umano alla rovina e alla distruzione se non fosse per la facoltà di interromperlo e di iniziare qualcosa di nuovo, una facoltà che è inerente all'azione, e ci ricorda in permanenza che gli uomini, anche se devono morire, non sono nati per morire, ma per incominciare» (Hannah Arendt, *Vita activa. La condizione umana*, Bompiani, Milano 2003, p.246).



